

Lutti

MORTO ENNIO CANINO
ARCHITETTO DELLE CHIESE
Si è spento ieri a Parigi l'architetto Ennio Canino, uno dei maggiori maestri dell'architettura sacra del XXmo secolo. Amico e consulente di Paolo VI, era nato 77 anni fa a Castellammare di Stabia. Ha impostato il nuovo linguaggio architettonico sacro successivo al Concilio Vaticano Secondo ed ha realizzato numerose chiese moderne. Tra le principali realizzazioni, la Chiesa di Corviale, quella di Stella Maris a Ostia, e a Roma la Chiesa madre dell'ordine delle Salette a Monteverde, la Chiesa di San Marco all'Eur, quella di San Liborio al Nomentano, e la sede del Banco di San Paolo in piazza dell'Opera.

musica e saggi

IL DESTINO DI BRAHMS TRA GOETHE E SCHILLER

Paolo Petazzi

Per la prima volta il Premio Viareggio nella sezione Saggistica è andato ad un libro di argomento musicale, a *Canti del destino* di Giorgio Pestelli, pubblicato da Einaudi e dedicato a quattro capolavori sinfonico-coral di Brahms. Il prestigioso riconoscimento offre l'occasione di segnalare un bellissimo saggio, che con le sue dense duecento pagine può sedurre diversi tipi di lettori per la straordinaria ampiezza delle connessioni e implicazioni culturali. Di per sé originale e affascinante è la scelta di concentrarsi su quattro opere che hanno un rilievo centrale nel catalogo di Brahms, che rimandano ad un nucleo essenziale della sua poetica e del suo mondo morale, la *Rapsodia* per contralto, coro

maschile e orchestra (su tre strofe dal *Viaggio d'inverno* nello Harz di Goethe), il *Canto del destino* da *Hyperion* di Hölderlin (1868-71), *Nenia* di Schiller e *Canto delle Parche* da *Ifigenia in Tauride* di Goethe (1882). Sono «canti del destino», meditazioni sul senso della vita umana nate dall'incontro con testi poetici tra i più alti e impegnativi della letteratura tedesca. Fra le scelte poetiche di Brahms questi ardui versi di Hölderlin, Goethe, Schiller sono l'eccezione (nei *Lieder* prevalgono poeti minori), e con eccezionale consapevolezza e impegno il compositore si è confrontato con loro, creando musiche tra le sue più grandi e difficili, nate da una profonda necessità interiore, capaci di rivelare un aspetto intimo e segreto del loro autore. Pestelli ne

pone in luce gli interni legami, anche di natura musicale (una cellula tematica, carica di storia, perché appartiene fra l'altro al *Finale* dell'ultima sinfonia di Mozart, ricorre nei quattro pezzi), e tutti gli aspetti che ne fanno idealmente un ciclo, dove fra l'altro tre dei testi appartengono agli esempi decisivi di ciò che significò il rapporto con la Grecia classica per la cultura tedesca dei secoli XVIII-XIX. Ognuno dei quattro pezzi è oggetto di analisi profonde senza tecnicismi, integrate in una narrazione di ampio respiro: le circostanze biografiche, le citazioni di lettere e altre fonti, l'esame dei testi e l'indagine sul rapporto tra questi e la musica sono inseparabili dall'ampiezza dei riferimenti culturali,

che coinvolgono altre opere di Brahms, i musicisti a lui più cari (soprattutto Schubert e Schumann), gli scrittori e i pittori prediletti (*Nenia* è legata al ricordo di Anselm Feuerbach, di cui il compositore era stato amico). Le severe meditazioni di Brahms si collocano alla fine del mondo romantico, hanno la verità delle parole di un estremo congedo, sono improntate ad un austero pessimismo, ad un tono sublime che non conosce né facili consolazioni né abissi di desolazione. Nel porre in luce la complessità del rapporto di Brahms con la storia e la tradizione, Pestelli coglie anche assonanze segrete e significative con il pur diversissimo Wagner, al di là delle polemiche contrapposizioni dell'epoca.

Nouvel, architetture contro la forma

Il progettista francese ha ricevuto in Campidoglio il Premio internazionale Borromini

Renato Pallavicini

Ha vinto un premio nel nome di Borromini, assegnatogli con una motivazione che, tra l'altro, fa riferimento all'«impegno di Borromini nella contestazione dei codici dominanti». E Jean Nouvel, classe 1945, nato a Fumel una cittadina nel sud-ovest della Francia, i «codici dominanti» dell'architettura li ha contestati fin dagli inizi della sua carriera. Anche se poi è diventato uno dei nomi più prestigiosi dello «star system» dell'architettura mondiale. Chissà: forse proprio per questo.

Ieri sera era a Roma, in Campidoglio, per ricevere dalle mani del sindaco Valter Veltroni l'assegno di 200 milioni e un trofeo in argento di Bulgari, sponsor di questa prima edizione del Premio Borromini alla sua prima edizione. Il premio è stato assegnato da una giuria internazionale che comprendeva Jean Baudrillard, Giuseppe Campos Venuti, Jean Louis Cohen, Rolf Fehlbaum, Zaha Hadid, Paolo Portoghesi e Richard Rogers. Le opere di Jean Nouvel sono conosciute in tutto il mondo e quelle per cui è diventato più celebre sono l'Istituto del Mondo Arabo a Parigi, la nuova Opera di Lione, la Fondazione Cartier a Parigi e la Concert Hall di Lucerna Ed è proprio con quest'ultimo edificio che si è aggiudicato il Borromini, battendo una rosa di concorrenti come Patrick Berger, Toyo Ito, Peter Eisenman, Rafael Moneo, Herzog e de Meuron, Imre Makovecz e Aimaro Isola. Lo abbiamo incontrato poche ore prima della cerimonia in Campidoglio, durante la quale sono stati consegnati anche il trofeo della Sezione Giovani, andato al cileno Mathias Klotz per il progetto «Scuola di Altamira», e una menzione d'onore all'architetto libanese Bernard Khoury per il progetto della discoteca «B018: le origini».

Architetto Nouvel quali sono i «codici dominanti» che lei, nel suo lavoro, ha dovuto contestare?

A dire il vero sono stati molti ma, per semplicità, dirò che ho dovuto maggiormente lottare contro tre posizioni. La prima, attorno alla metà degli anni Settanta, era quella che vedeva in Francia, ma non solo, il prevalere di una pianificazione urbanistica astratta, legata a vecchi modelli e, soprattutto, fortemente centralizzata. Allora, la mia battaglia fu per il decentramento, per un ruolo più partecipe delle amministrazioni locali. La seconda l'ho ingaggiata contro la concezione dell'autonomia disciplinare dell'architettura. Di un'architettura, cioè, fondata su regole stabilite, su tipologie, materiali, schemi e tracciati urbani che non avevano più senso. La città contemporanea e il suo tessuto sono esplosi e nessuna morfologia e tipologia ha più senso. Agli inizi degli anni Ottanta ho scritto un libro in cui espongo queste mie idee che s'intitolava «Il futuro dell'architettura non sta nell'architettura». Servono, invece, delle analisi puntuali e delle diagnosi ancora più precise che scendano a patti con il reale, con gli spazi urbani come sono e non come vorremmo che fossero, per ancorare il progetto



Qui sopra un'immagine del Centro culturale e per conferenze a Lucerna e sotto l'architetto francese Jean Nouvel premiato ieri sera in Campidoglio



to e l'edificio «hic et nunc».

E la terza?

È più recente e riguarda l'abbandono, da parte degli architetti, dell'interesse verso progetti ed edifici che riguardano le masse. C'è in giro una deriva formalistica che si preoccupa troppo della forma, che cerca di creare il piccolo gioiello architettonico, piuttosto che preoccuparsi di una progettazione attenta al sociale. E le conseguenze si fanno sentire anche nel rapporto Nord-Sud. C'è un problema Nord-Sud anche nell'architettura e pro-

po spesso, quando si costruisce per il Sud del mondo, si costruisce appunto «per» il Sud, piuttosto che sforzarsi di costruire «con» il Sud. Si fanno, ancora una volta, prevalere le idee e i preconcetti formali.

Il tragico attentato alle Twin Towers sembra aver messo in crisi la verticalità esasperata degli edifici e ha riportato l'attenzione sul tema della resistenza degli edifici e dei materiali.

Non credo che il «verticale» in architettura morirà. La spinta verso l'alto è una conse-

E un italiano restaurerà il Palazzo dell'Onu

NEW YORK. Il quartier generale delle Nazioni Unite che s'affaccia sull'East River, avvolto da 189 bandiere di altrettanti paesi, cade a pezzi e manifesta palesemente gli acciacchi di una struttura realizzata più di mezzo secolo fa. La «cura» per salvare il Palazzo di Vetro l'ha firmata l'architetto milanese Renato Sarno, il quale si è aggiudicato il concorso indetto dall'Onu tra 149 studi d'architettura internazionali a gennaio. Sarà un impegno da circa un miliardo di dollari che proseguirà per sei anni e che prevede anche la costruzione di un edificio adiacente di dieci piani per ospitare nuove strutture. C'è una nota in più, grazie alla quale Sarno ha vinto la gara: sarà un restauro «indolore» assicura. «Abbiamo indicato quali sono le metodologie da seguire per effettuare un'operazione di questo genere e l'Onu ha condiviso». La nota in più che ha favorito Sarno è costituita dall'esperienza di restauri di edifici storici con personale all'interno che continua a lavorare. A chi aveva proposto di radere al

suolo il Palazzo di Vetro e realizzare un nuovo complesso, Sarno ha risposto «no way». «È impensabile. All'Onu lavoreremo di fioretto e non di sciabola. Penso che il nostro lavoro sia quello di preservare e non di distruggere. L'edificio è molto importante in quanto è nato dall'idea di docci architetti dell'epoca, tra cui Le Corbusier, e rappresenta ormai la storia dell'umanità». Le tubature fanno acqua, i cablaggi sono antiquati, così come i sistemi di comunicazione, la ruggine si fa notare, senza contare che il Palazzo di Vetro non possiede attualmente i requisiti richiesti dalle vigenti norme antincendio e ambientali. Da qui la decisione di avviare un restauro completo, piuttosto che intervenire a mettere cerotti, per assicurare almeno altri cinquant'anni di vita al palazzo delle Nazioni Unite. Sarno si è portato dall'Italia i suoi più stretti collaboratori e si avvale di un'ottantina di esperti in diversi campi in loco.

Riccardo Chioni

Nel progettare i suoi edifici, quali sono le idee da cui parte, le fonti a cui s'ispira?

Tanti edifici e tante idee. Non ce n'è una che prevale su un'altra. Ogni volta devo rispondere a un committente diverso, a un contesto diverso, ad una pluralità di stimoli per arrivare ad un'unica soluzione, alla soluzione che, per me, è quella che più si adatta alla situazione. La forma è certamente una cosa importante ma viene alla fine: è un traguardo e non un punto di partenza.

Antonio Caronia

Uno dei numi tutelari che hanno presieduto l'ultima edizione di Crisalide (il festival teatrale che si è svolto in questi giorni tra Forlì, Forlimpopoli e Fratta Terme) è stato Ludwig Wittgenstein (già presente nell'edizione dell'anno scorso, che era dedicata a «Duchamp, Don Chisciotte, Wittgenstein - o, il problema della realtà»).

Il Festival anche quest'anno ha creato un seminario di studio, che interdisciplinariamente connette diverse culture con il teatro. L'edizione appena conclusa è stata dedicata al tema *Pensiero-occhio. I love theatre*, con relazioni di Guarino, Zanzarini, Petrosino e Ruffini.

Nella sua relazione introduttiva, per esempio, Raimondo Guarino ha evocato l'immagine della «stanza visiva», utilizzata dal filosofo austriaco nelle *Ricerche filosofiche* per criticare l'atteggiamento che identifica l'immaginare o il vedere qualcosa con l'«averlo», il possederlo in modo esclusi-

Forlì ha ospitato l'ottava edizione di «Crisalide», festival scenico sui generis: un laboratorio nato per privilegiare la riflessione teorica

Alle origini del teatro, con la guida di Wittgenstein

stein delle *Ricerche*, infatti, è quella di riconnettere il linguaggio comune alla filosofia, superando l'impostazione del *Tractatus* e del suo «mito di un significato unico» (come scrive Mario Trinchero nell'introduzione all'edizione italiana delle *Ricerche filosofiche*), per recuperare l'aspetto molteplice e la dimensione pragmatica del linguaggio: che è quanto intende Wittgenstein quando identifica il linguaggio come una serie di «giochi linguistici». Mi pare evidente la rilevanza di questa connessione tra il pensiero e la visione per il lavoro teatrale, cioè per un lavoro che si basa, come dice Guarino, sulla «drammatica sovrapposizione» di due «sguardi avulsi», quello dell'autore e quello dello spettatore, il cui confronto è il

processo che genera propriamente lo spazio teatrale (che non si può ridurre, dice sempre Guarino, al «semplice passaggio di figure, di corpi, di immagini»).

È sempre Wittgenstein che ci segnala, in un passaggio di poco successivo a quello citato, che cosa sia in gioco. «Ciò che in un certo qual modo sembrava aver scoperto chi ha scoperto la «stanza visiva» - ciò che ha effettivamente trovato, era un nuovo modo di parlare, un nuovo paragone; e, si potrebbe dire anche, una nuova sensazione». Ora, che altro è il «nuovo paragone» se non la metafora? In effetti la metafora nasce dall'accostamento fra due immagini, lontane fra loro nel tempo, nello spazio o nella categorizzazione logica, che vengono in qualche

misura «guardate insieme», sovrapposte, confrontate: e da questo inedito accostamento nasce un nuovo senso (un nuovo «modo di parlare», dice Wittgenstein, o addirittura «una nuova sensazione»). Che la metafora venga considerata, seguendo la sistemazione di Umberto Eco, come fondamento dell'attività linguistica o come suo scarto, scandalo teorico, violazione della norma, è evidente che essa è un motore di sviluppo del linguaggio e in qualche modo rinsalda (anche se problematicamente) il rapporto del linguaggio col mondo. E non è un caso che la metafora sia, in forme diverse, uno strumento e una modalità comune tanto alla scienza quanto all'arte.

La forza della metafora a teatro sta nel fatto che lì la sua dimensione linguistica rimanda immediatamente a una immagine vivente, a un corpo che si muove, patisce e agisce in presenza dello spettatore: e quindi, in qualche modo, il teatro è un luogo fondante per il linguaggio, perché vi si esperisce, più intesamente che nella vita quotidiana ma in modo non dissimile, la dimensione pragmatica (comunicativa, ma non solo) del linguaggio. Altro topos fondamentale del rapporto tra visione e linguaggio (e anch'esso comune ad arte e scienza) è quello del paradosso. Qui un evento (per esempio un'immagine) si presenta «inguardabile» in un sistema di visione acquisito, oppure oscilla costantemente fra due interpretazioni («rappresentazioni» direbbe Wittgenstein), diverse. In entrambi i casi siamo portati a interrogarci sulle modalità e i limiti di quel sistema di visione. Metafore e paradossi, insomma, sono due figure del linguaggio che rimandano ad altro dal linguaggio stesso, al fondamento percettivo della cultura.

NOBEL 2001 PER LA PACE AD ANNAN?

Tante ipotesi, ma come sempre nessun indizio concreto sul nome del vincitore del premio Nobel per la Pace, che dovrebbe essere scelto oggi, nell'ultima riunione del comitato norvegese e che sarà poi annunciato ufficialmente il 12 ottobre prossimo, a Oslo. Quest'anno il premio assume un valore simbolico particolare, nel centenario della sua fondazione e sulla scia degli attentati negli Stati Uniti. Il nome pronunciato più di frequente negli ambienti «bene informati» è quello del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, seguito da quello del papa Giovanni Paolo II e da istituzioni come la Corte europea per i diritti umani o la Croce Rossa internazionale. Nel momento in cui sta per partire una guerra che rischia di assumere i toni di una guerra di religione, si dice, è necessario un nome assolutamente al di sopra delle parti. Su Kofi Annan però grava l'ombra del fallimento del 1994, quando, come capo delle forze di pace dell'Onu, non riuscì ad impedire il genocidio in Ruanda. Mentre il Papa è stato criticato, anche all'interno del comitato per il Nobel, per la sua opposizione all'uso del preservativo in funzione anti-Aids. Circolano pure ipotesi più eterodosse, tra cui quella della Fifa, mentre qualcuno si spinge a ipotizzare un premio a Bush nel 2002, se all'epoca avrà sconfitto il terrorismo internazionale. I premi alle varie branche verranno assegnati tra l'8 e il 12 ottobre, salvo quello alla letteratura, la cui data, come da tradizione, viene annunciata più tardi. Su questo versante circola come da anni il nome della svedese Astrid Lindgren, cui si aggiungono il belga Hugo Claus (anche lui in corsa da alcune stagioni), gli africani Ben Okri (Nigeria) e Narrudin Farrah (Somalia) e, tra gli americani, Philip Roth e Norman Mailer. Per l'Italia il nostro Pen Club ha segnalato Alda Merini. Per celebrare il centenario del Nobel, istituito nel 1901, sono previste quest'anno una serie di manifestazioni, a Oslo come a Stoccolma (dove vengono assegnati tutti gli altri premi), alle quali sono stati invitati i vincitori ancora viventi. Le varie manifestazioni, che comprendono una mostra sui cento anni del premio (a Stoccolma e a Oslo) e l'arricchimento del sito web (che dall'anno scorso è diventato il «Museo virtuale del Nobel») culmineranno nella prima settimana di dicembre con un ciclo di conferenze sulle diverse discipline del premio. Un grande concerto del centenario si terrà l'8 dicembre a Stoccolma, seguito da una cena di gala.